

LIMITI ANTICHI E MODERNI DELLA DEMOCRAZIA



La democrazia funziona quando a decidere sono in due e uno è
malato.

Winston Churchill

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questa tesina è quello di definire, circoscrivere e limitare il concetto di democrazia. E' opinione piuttosto radicata che il termine significhi "potere del popolo", ma questa è una semplificazione azzardata ed erronea. Vedremo come la πόλις non fosse nelle mani dell'intera comunità, ma solo dei possidenti, che guidavano la città con la forza.

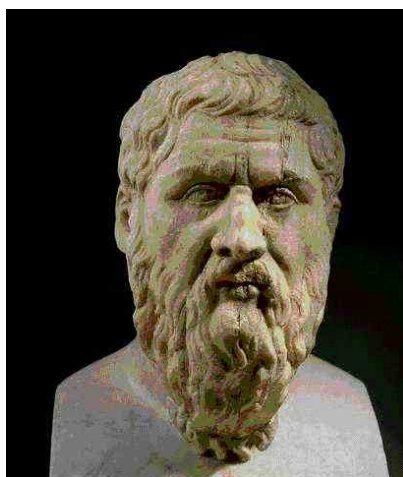
Anche nel sistema democratico moderno, d'altra parte, sebbene apparentemente tutelato dal principio di maggioranza, proprio in nome di questo presupposto, l'individuo mette in costante rischio le proprie libertà personali. Attraverso l'analisi del pensatore De Tocqueville, scopriremo il più grande paradosso della democrazia moderna e affronteremo il tema del conformismo, dinamica sociale oggetto di pesanti critiche da parte di vari intellettuali.

Partendo dalle ultime raccolte (*Satura* e *Diario '71*) approfondiremo il pensiero montaliano e il suo comportamento nei confronti della società contemporanea.

Infine, individueremo un esempio storico di Stato paternalistico descritto nel romanzo *Animal Farm* di George Orwell.

GRECO

Caratteri della democrazia antica
(Tucidide e Platone)



“La nostra Costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza ma del popolo intero”

Con questa citazione si apre il preambolo della Costituzione Europea.

Prima di passare ad illustrare la superficialità della traduzione, definita da Canfora

“bassezza” filologica, è necessario fornire un'interpretazione più corretta possibile del passo estratto dal famoso discorso che Tucidide fa pronunciare a Pericle in un epitaffio dedicato ai caduti ateniesi nel primo anno della guerra del Peloponneso.

“Quanto al nome, per il fatto che l’amministrazione è nelle mani non di pochi ma della maggioranza, il nostro sistema politico si chiama democrazia”

Si può dunque notare la leggerezza con cui i Costituenti moderni hanno tradotto le parole-chiave di questo passo: πολιτεία, innanzitutto, non significa semplicemente “Costituzione”, ma racchiude in sé una concetto più complesso, l’idea di un sistema politico generale, di un vero e proprio modo di vivere; in secondo luogo il termine οἰκεῖν, che propriamente significa “amministrare”, rimanda solo lontanamente al concetto di potere; infine con πλείονας non si prende in considerazione il popolo intero, ma “i più”, “la maggioranza”.

Così gradualmente il termine δημοκρατία cambia di significato, non è più il “potere del popolo”, ma assume addirittura una connotazione negativa. Sembra quasi che Pericle voglia prenderne le distanze, attenuando la portata delle parole.

Δημοκρατία, d’altra parte, era il termine con cui gli avversari definivano questa forma di governo, mettendone in risalto il carattere violento: κράτος, infatti, indica la forza nel senso più aggressivo della parola.

E non fu solo Tucidide a declassare quella che sembra a noi oggi la miglior forma di governo.

Un grande critico della democrazia fu senza dubbio Platone.

Il suo progetto di riforma complessiva della comunità umana nasce proprio in antitesi alla degenerazione della democrazia ateniese.

Secondo la concezione aristocratica, a reggere le sorti della cosa pubblica devono essere i migliori (ἄριστοι), ossia una minoranza che eccelle sui “molti” non solo per natali e ricchezza, ma anche per virtù e valore personale. Invece, secondo la concezione democratica, il governo della πόλις non deve essere appannaggio di pochi, ma funzione di tutti, ossia un affare del “popolo” (formato da coloro che godono del diritto di cittadinanza).

Ora, di queste due concezioni, la più vicina alla mentalità di Platone è senz’altro la prima.

Il filosofo, infatti, abbatte uno dei principali capisaldi della cultura democratica, ossia la tesi della necessità di una gestione comune della cosa pubblica. Egli sostiene che uno Stato è malato, cioè ingiusto, quando le classi non sanno più stare al loro posto e quando i governati pretendono di fare i governanti.

“L’immischiarsi dunque negli interessi altrui e l’inserirsi delle tre classi l’una nell’altra sarebbero per lo Stato gravissimo danno, e si avrebbe ragione a dirlo un vero e proprio delitto”

L’ottavo libro della *Repubblica* esamina le principali forme di governo considerate come degenerazioni rispetto allo Stato ideale tracciato dal filosofo.

La democrazia, ad esempio, è conseguenza della rivolta dei poveri contro i ricchi; in essa trionfa l’elemento appetitivo che degenera sino alla più completa licenza e anarchia. Questa situazione favorisce spesso l’avvento della tirannide: il tiranno si presenta dapprima come il protettore dei diritti del popolo e il restauratore dell’ordine, ma infine diventa il vero nemico del popolo, colui che sopprime ogni oppositore e bandisce dalla città i cittadini migliori.

Egli è l’esatto contrario del perfetto governante: è dominato da un appetito “tremendo e selvaggio, contrario alla legge”.

A questo punto sorge una domanda: come mai proprio coloro che inventarono la democrazia, i Greci appunto, non inneggiano ad essa, ma addirittura la criticano?

Per risolvere questo interrogativo è necessario chiarire quali sono le differenze di principio tra il sistema democratico antico e quello contemporaneo.

Alla base di tutto ci sono alcuni interrogativi fondamentali: chi ha la cittadinanza? In che condizione si trovano coloro che non la possiedono? Quali sono gli strumenti per esercitarla concretamente?

La πόλις è costituita da πολῖται, che sono anche πολίτευόμενοι, cioè coloro che esercitano la cittadinanza.

Ma il corpo civico varia nello spazio e nel tempo.

Se prendiamo in considerazione l'Atene periclea, godono del diritto di cittadinanza tutti i maschi liberi nati da genitori ateniesi. Compare già una limitazione al numero di effettivi cittadini: i purosangue in una città notoriamente dedicata al commercio e ai contatti col mondo esterno non era certamente considerevole.

Osserviamo poi che in epoca classica l'immagine del cittadino era obbligatoriamente accostata a quella del guerriero, infatti solo chi era in grado di espletare la principale funzione del maschio libero, cioè la guerra, aveva accesso alle assemblee decisionali. Se pensiamo infine che esser soldato implicava anche la capacità di provvedere da sé ad un'armatura, immediata è l'associazione del cittadino-guerriero al possidente.

Capiamo, dunque, come una città libera, com'era la πόλις di Atene, praticasse in fondo una "democrazia decurtata".

La cittadinanza era un bene prezioso che veniva concesso con parsimonia solo ai pochi beneficiari.

In generale, anche negli anni successivi, il corpo civico nelle πόλεις coincise con il corpo combattente.

Se esaminiamo, per esempio, l'Atene di Solone, più aperta verso il mare, al tempo delle guerre persiane, notiamo un allargamento del corpo combattente: i non possidenti (i "teti") diventano delle figure fondamentali per "spingere i remi e muovere le navi", come sostiene con fastidio l'anonimo oligarca della *Costituzione degli Ateniesi*. In quanto marinai della più potente flotta del mondo greco, anche essi assurgono così alla dignità di cittadini-guerrieri.

Appare chiaro come anche la collocazione di una città e il suo impegno commerciale possano provocare delle variazioni nel numero corpo civico.

Abbiamo così dimostrato il significato più vero di πλεῖονας in quella famosa affermazione di Pericle. Non è dunque il "popolo intero" ad avere accesso alle assemblee decisionali.

Quanto a tali riunioni, strumenti per esercitare concretamente la cittadinanza, esse non funzionavano in modo automatico o indiscriminato come potremmo pensare.

Proprio ad Atene era in vigore la famosa "diobelia", un incentivo proposto dal popolare Cleofonte per evitare l'assenteismo in assemblea dei non possidenti, risarcendoli della perdita di una giornata di lavoro.

Per quanto l'allargamento della cittadinanza abbia provocato ad Atene dei cambiamenti ai vertici del sistema, tuttavia i gruppi dirigenti restano quelli delle due classi di censo più alte, che si alternano nel controllo della città.

Alcuni non sono contrari alla situazione che si è creata, cioè che la cittadinanza sia stata concessa anche ai non possidenti, e per questo vengono definiti "democratici", perché puntano a dirigere tale sistema, stando al suo gioco.

Dall'altra parte, invece, ci sono coloro che sognano il buon-governo, fondato sulla σοφροσύνη e per questo propongono la riduzione della cittadinanza ai soli possidenti.

Essi vengono definiti dagli avversari "i pochi", gli oligarchi.

Dopo aver presentato i protagonisti di questo rapporto di poteri è necessario definire la natura del legame.

Ingenuamente siamo portati a pensare che chi si trova agli alti vertici guidi il popolo senza condizionamenti, ma lo stesso Tucidide ammette che Pericle "non era guidato da loro più di quanto egli stesso non li guidasse", riconoscendo l'inevitabilità di esser guidati se si ha a che fare con la massa popolare.

Ecco dunque in cosa consisteva la democrazia greca: non in un governo popolare, ma nella "guida del regime popolare da parte di quella non piccola porzione dei ricchi e dei signori che accettano il sistema"

FILOSOFIA

La degenerazione della democrazia in Stato paternalistico e il conformismo sociale (De Tocqueville)



Non si può affrontare il tema della democrazia senza prima definire i due tratti caratteristici dell'essere umano che ne è il protagonista: libertà e diversità.

Si tratta di due caratteristiche che bisogna coniugare sempre insieme; infatti la libertà, senza una pluralità di opinioni e comportamenti, rischia di affievolirsi e scomparire.

Questi principi, enunciati dal filosofo tedesco Humboldt nelle *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello Stato* (1851), sono alla base dei successivi studi sui limiti degli Stati democratici moderni.

Il filosofo vede nel progresso della civiltà una minaccia alla differenziazione di gusti e opinioni individuali, pericolo che prende forma con lo sviluppo della società moderna. Humboldt temeva quello che fu poi definito conformismo sociale, cioè la tendenza degli uomini a seguire la moda e i costumi di massa, persino nel tempo libero e negli svaghi.

Tale comportamento piega le facoltà umane superiori, intelligenza e creatività, poiché gli uomini considerano i gusti individuali e l'originalità dei comportamenti un danno da evitare.

Il rischio di questo nuovo conformismo di massa è, dunque, la totale eliminazione delle qualità del singolo, l'annullamento dell'individuo, causato dal livellamento della cultura e delle coscienze, fino a una vera e propria spersonalizzazione.

“Ovunque il dispotismo della consuetudine si erge a ostacolo del progresso umano, ed è in costante antagonismo con quella disposizione a tender verso qualcosa che sia migliore dell'abitudine, chiamata, a seconda delle circostanze, spirito di libertà o di progresso o di innovazione”

Le cause di ciò vanno cercate in tre fattori tipici della società moderna.

In primo luogo lo sviluppo dell'industria manifatturiera con la diffusione sistematica di beni secondari ha provocato un innalzamento delle aspirazioni di tutte le classi sociali; poi il potenziamento dell'istruzione ha fatto sì che si divulgassero conoscenze e informazioni uguali per tutti, livellando preferenze e sentimenti di ognuno; infine il sistema democratico ha dato a tutti un'illusione di uguaglianza, portando, invece, ad una progressiva spersonalizzazione.

Concentrando l'attenzione soprattutto sull'ambito politico, ci rendiamo conto che un sistema democratico non è necessariamente garanzia di libertà individuali e capiamo che è sempre presente il rischio di annullamento della personalità.

Questo problema venne affrontato già nella prima metà dell'800 da A. De Tocqueville, pensatore e uomo politico francese, in *La democrazia in America*, un acuto e lungimirante saggio sulla

democrazia americana, considerata non tanto come un esempio da ammirare e seguire, quanto come un modello per capire il presente e il futuro delle società moderne.

Il filosofo comprese già allora il carattere paradossale di un sistema democratico: da una parte esso innalza l'uomo sia dal punto di vista economico sia politico, abolendo la divisione in ceti sociali e promuovendo il singolo nel ruolo di cittadino, ma dall'altra provoca un'assurda conseguenza: il peggior rischio di una democrazia è la sua trasformazione in Stato paternalistico, cioè una vera e proprio dittatura.

Questo esito è possibile proprio a causa del principio di rappresentanza politica, secondo cui i governanti non sono altro che persone delegate dai cittadini a ricoprire, per un periodo limitato e sotto il controllo della legge, le funzioni amministrative.

Tale principio, però, si presta ad essere frainteso, qualora si voglia sottomettere la minoranza al volere della maggioranza.

Tocqueville mette in guardia davanti a un caso del genere:

“l'onnipotenza in sé mi sembra una cosa cattiva e pericolosa”

Lo Stato che si verrebbe a formare viene definito dal filosofo “potere immenso e tutelare”.

“E' assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite”

Viene paragonato addirittura all'autorità paterna se non per il fatto che “cerca di fissare irrevocabilmente nell'infanzia” i suoi figli.

Lo Stato si occupa dei suoi cittadini e del loro benessere, provvede ad ogni bisogno e soddisfa ogni necessità con così tanto zelo che ci si chiede

“non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?”

La situazione che si creerebbe prevede, quindi, da una parte un'autorità superiore e dall'altra “una folla innumerevole di uomini uguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con quali soddisfare i propri desideri.

Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino a esse, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.”



Edvard Munch, *Sera sulla via Karl Johann*, 1892. Olio su tela, 84,5x121cm. Bergen, Collezione Rasmus Meyer.

Nonostante, dunque, il popolo si trovi in condizione di sudditanza, abbruttito e massificato, tuttavia non si accorge del suo dominatore, poiché esso agisce di nascosto, in modo non manifesto.

Scriva Tocqueville:

“esso non spezza le volontà, ma le infaucisce, le piega e le dirige; raramente costringe ad agire, ma si sforza continuamente di impedire che si agisca; non distrugge, ma impedisce di creare, non tiranneggia direttamente, ma ostacola, comprime, snerva, estingue, riducendo infine la nazione a non essere altro che una mandria di animali timidi ed industriosi, della quale il governo è il pastore”

Ecco dunque qual è il successo di un tale Stato: agire “all’ombra della sovranità del popolo”.

L’errore, riscontrato in America, che è causa di tale degenerazione dello Stato è “la scarsa garanzia che vi è contro la tirannide”.

Fortunatamente, però, Tocqueville individua una soluzione e suggerisce l’autonomia dei poteri.

Solo con “un corpo legislativo composto in modo tale che esso rappresenti la maggioranza senza essere necessariamente lo schiavo delle sue passioni; un potere esecutivo che abbia una forza propria e un potere giudiziario indipendente dagli altri due poteri”, non vi sarà pericolo di tirannide.

Alla base di questa soluzione c’è l’idea che solo attraverso il confronto e la discussione di più soggetti autonomi si possa arrivare vicino alla verità, presupposto che non giace alla base, però, della moderna società di massa.

Innanzitutto è necessario fare una distinzione fra opinione pubblica e società di massa: la seconda si definisce proprio in assenza della prima.

L’aspetto che impedisce alla folla di esprimere una pubblica opinione è rappresentato dalla propria natura passiva, dalla mancanza di autocoscienza e consapevolezza dei propri orientamenti. Infatti, proprio l’assenza delle opinioni dei singoli, eventualmente valorizzate dal dibattito pubblico, ha permesso l’imposizione di un orientamento generale che viene accolto perché già condiviso. Esso viene recepito e registrato tramite le fonti di informazione collettiva, in particolare la televisione. Divenuta notizia diffusa, l’opinione di massa richiede di essere accettata o respinta in blocco, senza una garanzia di qualità dei contenuti trasmessi.

Oggi noi definiamo la nostra società democratica proprio per il fatto che confondiamo l’opinione di massa con l’opinione pubblica e non ci accorgiamo che le ideologie che emergono dalla maggioranza non sono il frutto delle riflessioni dei singoli individui, ma lo strumento che un ente superiore, cioè lo Stato, utilizza per mantenere sulla massa un certo controllo.

ITALIANO

L’atteggiamento di Montale nei confronti della società massificata (Montale)

Il “miracolo economico” degli anni ’56 – ’63 portò un aumento del benessere generale in Italia. La società allora, corrotta da un dilagante materialismo, risultava fortemente massificata e spersonalizzata.

D’altra parte non si può dire che una situazione del genere non sia presente anche ai nostri giorni; anzi possiamo ammettere che le condizioni sono in tal senso peggiorate: pensiamo, ad esempio, alla diffusione che hanno oggi i mezzi di comunicazione, detti appunto di massa. La televisione è ormai presente in tutte le case e si sono sviluppati altri strumenti divulgativi, come Internet, che in breve ha ottenuto un successo popolare.



Il tema del rifiuto del “trionfo della spazzatura” nella moderna società industriale è presente in Montale, in particolare nelle sue ultime produzioni, da *Satura* in poi.

Satura è un libro di versi uscito nel 1971 con poesie scritte a partire dal 1964, dopo la rielaborazione del lutto della moglie Drusilla Tanzi (Mosca).

Il silenzio poetico di quasi dieci anni prima, che precede questa raccolta, conferma lo smarrimento della coscienza, costretta a prendere atto delle molte incongruità del mondo contemporaneo. Montale sostiene, infatti, che nell’epoca della massificazione non è più possibile distinguere fra valore e disvalore, fra alto e basso.

Nel famoso discorso di Stoccolma (1975), pronunciato in occasione dell’assegnazione del Premio Nobel per la letteratura, l’autore presenta un’analisi amara e pessimistica della società contemporanea, dominata dalla tendenza allo spettacolo e al consumismo, di cui sono vittime anche i giovani. In tale contesto, in cui “le arti stanno democraticizzandosi nel senso peggiore della parola“, cioè stanno scendendo al livello non tanto del pubblico, quanto del mercato, smarrendo così la loro identità, “quale può essere il posto della più discreta delle arti, la poesia?”. Il poeta non fornisce alcuna risposta, ma fa comunque intuire il proprio scetticismo.

Ne deriva la necessità, per chi continua a scrivere poesie, di una nuova musicalità, più bassa, da raggiungersi con parole semplici e banali: “il linguaggio è naturalmente dimesso, colloquiale pur consentendo parole tecniche, allitterazioni interne e rapide interiezioni intese come altrimenti inesprimibili salti d’umore”

Si passa così da una poesia selettiva ed esclusiva a una inclusiva, che accetta ogni tipo di materiale, anche il più eterogeneo.

La poetica di *Satura* rappresenta, dunque, una svolta decisiva, in senso basso, prosastico e satirico. La raccolta è infatti caratterizzata dalla parodia, con la quale il poeta colpisce non solo la società contemporanea, ma anche la letteratura in senso generale e la sua precedente produzione.

Il titolo, *Satura*, non allude solo agli aspetti di satira politica e culturale, ma rinvia anche alla varietà e alla mescolanza dei temi e dello stile. La giustapposizione disarmonica di elegia e ironia è appunto la formula di *Satura*. Come già Gadda, anche l’autore ligure non si pone il problema della struttura disarticolata della quarta raccolta, composta da quattro sezioni: *Xenia* I e II (le elegie “desolatissime” dedicate alla moglie Mosca) e *Satura* I e II (i testi della deformazione ironica del mondo, dei suoi nuovi costumi e delle sue nuove ideologie)

In questo modo il poeta fa emergere la pesante critica alla realtà travolta nel vortice dello sviluppo industriale, caratterizzato dal vuoto della parola, consumata e mercificata, e dal *trionfo della spazzatura*, titolo di una poesia inserita nella raccolta *Diario del '71*:

*le parole
preferiscono il sonno
nella bottiglia al ludibrio
di essere lette, vendute,
imbalsamate, ibernate;*

*il trionfo della spazzatura
esalta chi non se ne cura, smussa
angoli e punte.*

Ma tornando a *Satura* il poeta si trova a vivere dopo una catastrofe, dopo un'alluvione che ha sommerso tutti i valori del passato.

Anch'egli è incrostato come gli oggetti alluvionati, cioè coinvolto nella mancanza di significato e nell'assurda volgarità della storia.

*Anch'io sono incrostato fino al collo se il mio
stato civile fu dubbio fin dall'inizio.
non torba m'ha assediato, ma gli eventi
di una realtà incredibile e mai credula*

L'occasione che diede origine a questo testo fu l'alluvione che colpì Firenze nel novembre del 1966. Secondo l'interpretazione di Luperini:

“La distruzione operata dalle acque fangose sugli oggetti conservati dal poeta nella cantina diviene l'allegoria della fine dei suoi miti personali e della crisi ormai irreversibile della sua identità.”

Il crollo di ogni illusione sul valore della propria civiltà e della storia porta ad una rivisitazione ironica dei propri miti passati.

Solo il coraggio trasmesso dalla moglie resiste come unico valore ancora possibile, che consiste, cioè, nella forza di constatare l'insignificanza della vita.

D'altronde Montale ha una visione piuttosto critica e un atteggiamento dissacratorio nei confronti della storia: essa è una sequenza di fatti imprevedibili, su cui non conviene cercare d'esercitare alcun controllo o tentare alcuna comprensione.

*La storia non è magistra
di niente che ci riguardi.
Accorgersene non serve
a farla più vera e più giusta*

Essa si sta avviando verso la sua fine, cioè lo spegnersi della civiltà, il crollo senza rumore dei suoi valori. I grandi eventi scivoleranno via, triturati dall'informazione di massa, senza che nessuno possa farne più esperienza.

L'atteggiamento di distacco del poeta, nei confronti sia della Storia, sia dei fatti di politica contemporanea (conflitto sociale, stragi, guerra in Vietnam), non venne condiviso da alcuni intellettuali, fra cui Pasolini, che definì Montale "teppista borghese e frequentatore di grandi alberghi".

In risposta all'accusa di colpevole assenza o di qualunquismo, Montale affronta i suoi critici nella poesia *Lettera a Malvolio*, rivolgendosi a tutti coloro che in qualche modo hanno tratto profitto nella società italiana degli anni del boom, fra cui lo stesso Pasolini.

Il poeta ha preso una strada diversa da quella imboccata da Pasolini, il quale si è sempre battuto su più fronti nella società contemporanea: dalla lotta contro l'aborto, la criminalità di massa e il consumismo, alla difesa dell'omosessualità.

Montale, che può vantarsi di non essere sceso a compromessi con i potenti, né sotto il fascismo, né tanto meno con l'entourage formatosi nell'Italia del miracolo economico, propone di sé una figura di uomo solitario, ma coerente con i propri principi di moralità e di onestà intellettuale, che non partecipa ad un mondo corrotto, fatto di disonore e di indecenza.

*No,
non si trattò mai d'una fuga
ma solo di un rispettabile
prendere le distanze*

Tale scelta, che non fu difficile al tempo del fascismo, diventa necessaria in un periodo in cui l'onore e l'indecenza costituiscono un *ossimoro permanente*.

*l'onore e l'indecenza stretti in un solo patto
fondarono l'ossimoro permanente*

Per Montale dunque, "la partita è aperta" per il fatto che è rimasto coerente con la sua "fuga immobile".

*La partita è chiusa per chi rifiuta
le distanze e s'affretta come tu fai, Malvolio,
perché sai che domani sarà impossibile anche
alla tua astuzia.*

Ecco il commento di Francesco Puccio a spiegazione di questi versi

"Il testo, inteso come lettera aperta, dai cui il titolo, focalizza uno dei temi ricorrenti nell'ultima produzione di Montale e cioè la difesa della propria intransigenza etica che da tanti intellettuali e detrattori era scambiata per disimpegno.... Il poeta prende le rispettabili distanze da ogni posa letteraria, da ogni ideologia che abbia la pretesa di assurgere a verità, e soprattutto resta alieno da atteggiamenti prostagonistici."

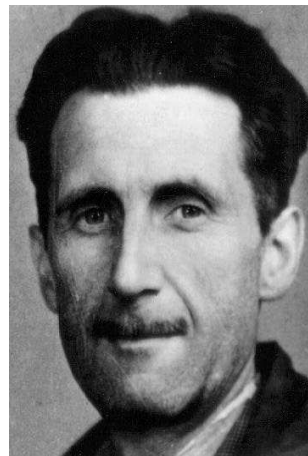
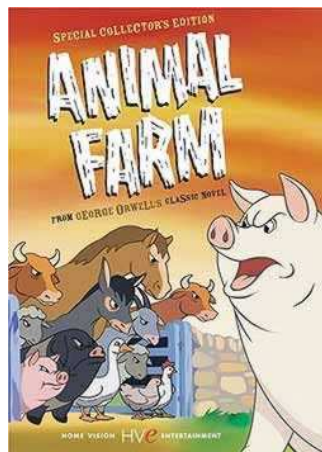


James Ensor, *L'ingresso di Cristo a Bruxelles*, 1888-1889. Olio su tela, 258x431 cm
Anversa, Musées des Beaux-Arts.

INGLESE

Un esempio di Stato paternalistico (Orwell)

“Quando io vedo accordare il diritto o la facoltà di fare tutto a una qualsiasi potenza, si chiami essa popolo o re, democrazia o aristocrazia, io dico: qui è il germe della tirannide”



Modern democracy runs some serious risks. One of them is the passage from a democratic to a paternalistic state, in which the supreme authority assumes responsibilities and decides in place of the individual, who are treated as subjects.

George Orwell (1903-1948), an English political writer, gives an effective description of this situation in *Animal Farm*.

This author, although he was a firm believer in socialism, attacked fiercely Stalin's Russia and his supporters.

He wrote *Animal Farm* to expose the horror of Stalinist dictatorship and his book was translated into 39 languages, arousing communists' anger.

The strength of this literary work lies in his allegories: every animal of this original farm represents a figure in the days of the Russian revolution.

Superficially the book seems a brief story, but it is a veiled criticism against the whole Russian situation.

Nevertheless it used a simple, concrete language, easily understood speech.

The story tells about the events after the October Revolution in particular after Lenin's death, that is the final rise to power of Stalin.

Therefore *Animal Farm* takes its plot from history.

Tired beyond endurance by the tyranny of their owner, Mr Jones, the animals take over their farm and attempt to run it by themselves. The pigs assume the leadership of the community, while the sheep behave with stupid, unthinking obedience, believing every kind of propaganda.

Gradually power corrupts the pigs and they turn the ideal animal republic into a tyranny indistinguishable from what went before.

Every animal represents somebody: Napoleon the chief pig is Stalin and Snowball, another pig, who opposes Napoleon, is Trotsky; the dogs that support the pigs are the uncritical supporters of communism; the sheep are the peasants; Mr Jones is the Czar; Boxer the cart-horse represents the workers and the donkey Benjamin the KGB: Finally, behind Mr Frederick, a neighbouring farmer who tries to invade Animal Farm there is Hitler.

The book makes us understand that the situation in Russia after Stalin's seizure of power is a tyranny. The chief, although he comes from the working classes, imposes himself on the people, taking dictatorial measures. Precisely the seven commandments, fixed for being self-governed, are painted out and replaced by a single commandment: "all animals are equal but some animals are more equal than others".

The worst threat for the animals, to become similar to their human enemies, takes shape at the end.

With this work Orwell reveals an absurd situation: the revolution is betrayed because their leaders are corrupted by power, becoming not so different from the first tyrant.

CONCLUSIONE

Attraverso questo breve percorso ho cercato di mettere in evidenza il principale rischio che corre oggi uno Stato democratico: la dittatura della maggioranza che si manifesta nella tendenza al conformismo in uno Stato paternalistico.

Abbiamo visto come tale situazione non sia facilmente identificabile dall'individuo, che sebbene si trovi immerso nella moltitudine della massa, giace nella solitudine privo di autocoscienza.

Tuttavia, questa condizione è stata individuata da vari intellettuali nel corso della storia (Platone, De Tocqueville, Montale, Orwell), che hanno cercato coi loro mezzi di denunciarla alla folla.

Concludo nella speranza che questi personaggi non vengano considerati solo voci sporadiche di un panorama culturale ormai passato, ma desidererei che ognuno prendesse consapevolezza dell'attualità del problema per non rischiare di "sognare con sogni di altri sognatori".